

Il massacro per errore nel Golfo



Più pesante il bilancio Salite a 37 le vittime per l'attacco contro la fregata «Stark»

Inquietanti interrogativi A Washington ci si chiede perché dalla nave non c'è stata reazione

Reagan decide il «massimo allarme»

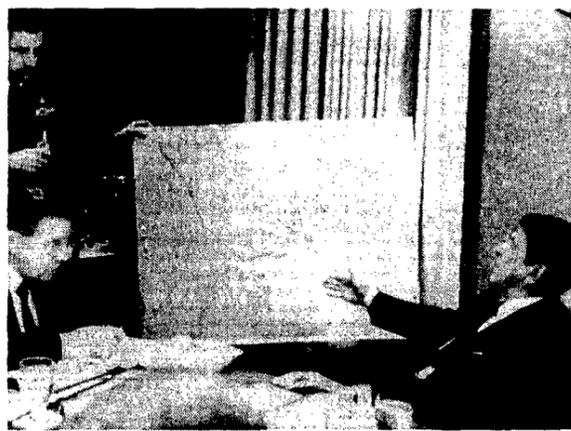
Il conteggio delle vittime sul lanciamissili colpito nel Golfo Persico diviene sempre più pesante: 37 morti al momento. «Massimo allarme» vuol dire che ora le unità americane nell'area saranno «più libere» di sparare su qualsiasi aereo si avvicini in modo da poter rappresentare una minaccia. E cominciano ad affollarsi interrogativi sinora senza risposta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Hanno conato già 37 morti (su un equipaggio di 200 uomini) sulla USS Stark, colpita da un missile iracheno nella notte di domenica. Reagan, dopo aver dichiarato lo stato di «massimo allarme» per le navi nel Golfo Persico, e aver detto che da ora in poi sparano su qualsiasi aereo in avvicinamento, iracheno o iraniano che sia, affaccia la possibilità di notificare al Congresso una condizione di «imminente coinvolgimento in atti di ostilità»; obbligo che viene imposto al presidente americano, nel caso preveda di coinvolgere le forze armate in atti di guerra, da una norma approvata dopo il conflitto vietnamita. Ma non si parla di misure di ritorsione nei confronti di Baghdad, malgrado un portavoce della Casa Bianca abbia dichiarato che il rincarimento da parte del presidente iracheno Saddam Hussein «non rappresenta ancora del-

tiato messaggi radio avvertendoli che si trattava di un'unità americana e chiedendo loro di identificarsi. La Stark aveva circa un minuto e mezzo per reagire col sistema Phalanx, un cannone a tiro rapidissimo (3.000 colpi al minuto) che praticamente contrappone ai missili attaccanti una rosa di proiettili di sbarramento. Perché non l'ha fatto? La spiegazione politica (Weinberger, il Pentagono) è che non vi era motivo di attendersi un attacco da parte irachena, cioè da parte della nazione cui gli Stati Uniti, nella guerra del Golfo, sono più vicini. Le spiegazioni tecniche sono che il sistema non fosse posto sull'automatizzato e richiedesse, per sparare, un ordine esplicito da parte di un ufficiale superiore, oppure che non abbia funzionato. Al momento dell'incidente la nave era impegnata in un'operazione anti-mina, ma normalmente almeno un terzo dell'equipaggio è sempre ai posti di combattimento.

Su questi interrogativi sarà chiamato a rispondere il capitano Glenn R. Brindel, facile testa di turco. Su quali siano gli ordini operativi in quella che dopolutto è una zona di guerra (200 attacchi a navi in sette anni, una nave affondata pochi giorni fa dagli iracheni a 60 miglia da dove si trovava la USS Stark), l'opinione pubblica chiede conto al Pentagono. Ma toccherà a Reagan rispondere sul perché la flotta americana (oltre alla USS Stark vi sono altre sei unità da guerra nel Golfo) dovesse stare lì e debba continuare a restarvi. Molti esponenti democratici, compreso il capo della commissione Forze armate Sam Nunn, hanno già cominciato ad avanzare l'interrogativo. Ma sullo sfondo c'è un altro fronte di scontro ancora, che coinvolge enormi interessi economici e strategici. Qualche voce nella Marina ha già cominciato a sostenere che bisogna spendere di più. L'ammiraglio Lehman, che è stato segretario alla Marina di Reagan, è il massimo teorico di una nuova «strategia navale» che prevede la costruzione di 600 nuove navi da guerra, comprese 15 portaerei entro il 1989. Tra i critici, c'erano in primo piano l'ex candidato presidenziale democratico Gary Hart, e persino teorici di strategia conservatori come Edward Luttwak, che ritengono le spese da coprire, necessarie a questo scopo, inutili e controproducenti. Nella catena dei temi collegati al negoziato sul disarmo tra Mosca e Washington, che parte dai missili e si estende alle forze convenzionali, questo, delle flotte, potrebbe diventare uno dei nuovi anelli decisivi.



Reagan lunedì sera nel «situation room» con il ministro della Difesa Weinberger e (in piedi) il vice-capo di stato maggiore generale Robert Herres. Nel titolo: la fregata «Stark» dopo l'attacco

Se domani non fosse un errore

GIANCARLO LANNUTTI

«Acque pericolose»: così la «Pravda» titolava ieri il suo commento all'attacco iracheno contro la fregata statunitense «Stark». Un titolo forse scontato, ma che rispecchia perfettamente il significato dell'articolo. Dopo aver infatti rilanciato la proposta sovietica di negoziati urgenti per la garanzia della libertà di navigazione nel Golfo Persico, nello stretto di Hormuz e nell'Oceano Indiano, l'organo del Pcus sottolineava senza mezzi termini che l'Urss intende continuare a svolgere un suo ruolo in quella zona. «Nessuna regione - scriveva la «Pravda» - può considerarsi sfera di interessi vitali di una sola potenza (cioè degli Usa, ndr). Sono molti ad avere interessi nel Medio Oriente, compresa l'Unione Sovietica, e non si capisce perché questo fatto sia diventato per taluni in Occidente un motivo di meraviglia e di speculazioni. Come dire: le nostre navi sono in quelle acque pericolose e ci resteranno, malgrado quello che è successo. Sia pure in termini diversi, una analoga posizione è stata

assunta dagli Stati Uniti: il programma di assistenza alle petroliere del Kuwait (programma parallelo e al tempo stesso contrapposto a quello sovietico) continuerà, ma d'ora in poi le navi americane risponderanno con le armi a qualsiasi attacco (o anche solo minaccia di potenziale attacco) di parte sia irachena che iraniana. Un terzo paese militarmente coinvolto (sia pure entro certi limiti) nella regione, vale a dire la Francia, ha ammesso per bocca del suo ministro degli Esteri che «nostre navi militari, e anche navi mercantili, si recano periodicamente nel Golfo». La Gran Bretagna invece tace, almeno per ora, ma nella regione del Golfo Persico le sue navi da guerra sono di casa in modo permanente, da quando - qualche decennio fa - erano anzi le uniche a «deitarvi leggende». Oltre che pericolose, quelle acque sono dunque anche sovraccollate. Alle flotte dei «quattro grandi» bisogna infatti aggiungere quelle dei due belligeranti, Iran e Irak, e quelle (certamente modeste, ma

Mosca dice: bisogna ridurre la presenza Usa nella regione

MOSCA. All'indomani della tragedia della fregata «Stark», l'Urss chiede «una cessazione immediata» della guerra Iran-Irak nonché «una netta riduzione della presenza militare americana in questa zona e il ritiro del sostegno americano agli ambienti che sostengono una politica aggressiva». Così ha detto ieri mattina, in una conferenza stampa, il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Boris Pyadyshyev. Riferendosi esplicitamente alla vicenda della nave americana attaccata per errore dagli iracheni, Pyadyshyev ha detto ancora: «Il Golfo Persico è per così dire un concentrato di tutte le difficoltà causate dalla tensione e dalle ostilità militari. Lo provano l'incidente della petroliera sovietica e il tragico episodio della nave americana, in conseguenza del quale sono state distrutte decine di vite umane». Il tono di polemica verso gli Usa, evidente nelle dichiarazioni del portavoce, era stato anticipato ieri mattina dai commenti della «Pravda» e della Tass. Il giornale del Pcus, sottolineando l'esigenza che siano adottate «le misure più urgenti per garantire la sicurezza delle navi mercantili nella regione, qualunque bandiera battano» e proponendo al riguardo negoziati per la libertà di navigazione nel Golfo Persico, nello stretto di Hormuz e nell'Oceano Indiano, sottolinea comunque che «nessuna regione può considerarsi sfera di interessi vitali di una sola potenza» (cioè degli Usa); ed aggiunge che «il proseguimento di questa guerra serve come pretesto alle forze imperialiste per l'aumento della loro presenza militare nel Golfo». Ancora più dura la Tass, che accusa l'amministrazione Reagan di «avere contribuito ad aggravare drammaticamente la situazione in Medio Oriente» fornendo «armi all'Iran senza che il Congresso ne fosse a conoscenza».

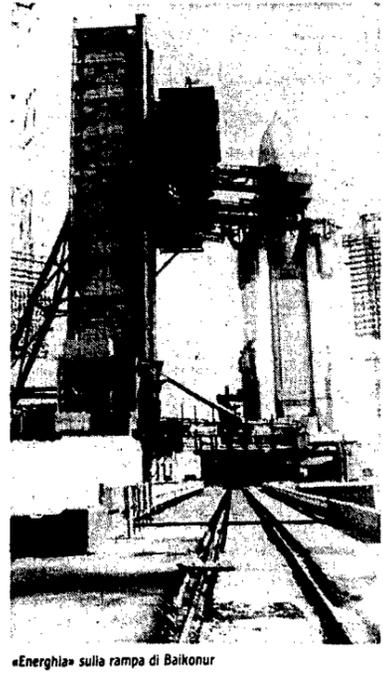
I sopravvissuti: un vero inferno, le lamiere si scioglievano

MANAMA. «Non abbiamo avuto neppure il tempo di renderci conto di cosa stesse accadendo. Sembrava si fosse scatenato l'inferno. Ho avuto per la prima volta paura di morire e mi sono sentito inerte, incapace di poter fare qualcosa per aiutare quanti lottavano contro le fiamme». Così ha raccontato Johnny, uno dei marinai sopravvissuti alla tragedia della fregata «Stark». «Sono stato salvato insieme ad altri tre miei amici - ha aggiunto il marinaio - dopo che da sei ore eravamo alla deriva. Ci ha raccolti un elicottero militare del Bahrain. Il giovane ha riportato lievi ferite ed'ora è a bordo della nave ammiraglia «Lasalle», che comanda il gruppo di sette unità da guerra americane (inclusa la «Stark») dislocate all'interno del Golfo Persico. Sulla «Lasalle» sono stati trasferiti complessivamente 24 sopravvissuti. I due marinai gravemente feriti, invece, sono stati portati nella notte a Francoforte, nella Germania federale, a bordo di un C-141 delle Forze aeree Usa. «Le loro condizioni - ha detto l'ambasciatore americano nel Bahrain Sam Zakhren - sono gravissime, ma i medici non disperano di salvarli. Uno dei due comunque è stato colpito agli occhi ed è difficile che possa recuperare la vista». «Non ricordo niente - ha detto un altro dei marinai ricoverati sulla «Lasalle» - è stato tutto così rapido, come un incubo dal quale credevo di non potermi svegliare mai più». «Siamo caduti in mare - hanno riferito altri superstiti recuperati dagli elicotteri del Bahrain - perché qualcosa è crollato sotto i nostri piedi. E in acqua abbiamo vissuto momenti di panico». Alcuni dei soccorritori hanno riferito che per il calore sprigionato dallo scoppio del missile «Exocet», l'interno della «Stark» era diventato incandescente al punto che anche l'alluminio aveva cominciato a sciogliersi.

«Energhia» fallisce a metà Lo Shuttle sovietico non entra in orbita «Però il vettore funziona»

ROMA. È andata maluccio la prima avventura spaziale di «Energhia», il nuovo vettore sovietico di grandi proporzioni che apre frontiere inedite nella corsa allo spazio. «Energhia» era stato lanciato venerdì sera dalle rampe di lancio di Baikonur, in Urss, e non trasportava un satellite, così come si era pensato, bensì il simulacro di uno «Shuttle» dal peso di cento tonnellate, ma senza equipaggio. Per un «guasto alle apparecchiature» la navetta non è riuscita ad entrare in orbita. Il nuovo vettore, «Energhia», ha invece dimostrato di funzionare bene.

Lo ha detto, ieri a Roma, lo scienziato-cosmonauta sovietico Georgi Grecko, direttore dell'istituto di fisica dell'atmosfera dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, in Italia da alcuni giorni su invito del Consiglio nazionale delle ricerche. Grecko ha rinnovato l'invito ai paesi occidentali di servirsi del vettore sovietico per lanciare in orbita i propri satelliti commerciali e i laboratori di ricerca, assicurando che l'Urss non «metterà asso-



«Energhia» sulla rampa di Baikonur

Il potere in mano al governatore Alle Figi i golpisti rientrano nelle caserme

Il governatore generale piega la resistenza dei golpisti, un aspirante dirottatore aereo viene bloccato a terra dagli ostaggi. Così quasi contemporaneamente ieri si sono concluse due drammatiche vicende alle Isole Figi, nel Sud Pacifico. Fino a nuove elezioni il paese sarà amministrato da un Consiglio di esperti. Intanto tomano liberi i ministri arrestati il giorno del golpe.

SUVA. Il braccio di ferro tra i militari golpisti ed il governatore generale alle Isole Figi si è concluso con la vittoria di quest'ultimo. Una vittoria ai punti giacché il colonnello Stiveni Rabuka ha accettato di riconoscere l'autorità del governatore, ma in cambio ha ottenuto la conferma di alcune decisioni scaturite dal colpo di Stato: scioglimento del Parlamento, nuove elezioni, probabili modifiche alla Costituzione. Contemporaneamente sempre alle Isole Figi è finito un altro braccio di ferro, quello tra la torre di controllo dell'aeroporto internazionale di Nadi e un aspirante dirottatore, impadronitosi di un Boeing 747 neozelandese. Alcuni dei pochi ostaggi che l'uomo aveva trattenuto a bordo sono riusciti a sorprenderlo ed immobilizzarlo. L'uomo aveva chiesto il rilascio del premier destituito dai golpisti, Timoci Bavadra, e di fuggire in Libia. Non ha ottenuto nulla, l'aereo non è nemmeno decollato. Dunque il golpe alle Figi è fallito, ma ciò non significa assolutamente un ritorno alla situazione precedente. Bavadra e i ministri fatti arrestare da Rabuka sono stati liberati (non per effetto del dirottamento aereo) ma è escluso,

almeno per ora, un loro ritorno in carica. Temporaneamente il paese sarà amministrato da un Consiglio di esperti nominato dal governatore generale, Penaia Ganilau, che rappresenta la regina d'Inghilterra, formalmente capo dello Stato figiano. Il Consiglio condurrà il paese a nuove elezioni e intanto proporrà modifiche alla Costituzione «che possano soddisfare le aspettative e calmare i timori del popolo delle Figi» ha detto Penaia Ganilau. Il colonnello Rabuka, che si era autonomamente nominato primo ministro neanche una settimana fa, è stato esautorato ed ha accettato la decisione. Evidentemente ritiene di avere ottenuto abbastanza (il suo scopo era ribaltare il responso delle urne che aveva dato maggioranza a scapito del melanesiano e per ora l'ha ottenuto) oppure si è reso conto di avere almeno metà della popolazione contro e nessuno Stato estero a favore.

lutamente il naso» nelle tecnologie trasportate a pagamento, lasciando anzi che tecnici e scienziati del paese che «prende in affitto» il vettore controllino tutte le operazioni di lancio. Analogamente, però, l'Urss chiede che non venga messo il naso nelle sue tecnologie spaziali. Secondo Grecko, il motivo per cui finora nessuno si è fatto ancora avanti, è dovuto al fatto che gli Usa impediscono agli altri paesi occidentali di rivolgersi all'Unione Sovietica temendo che Mosca venga a conoscenza della tecnologia dei loro satelliti.

«Energhia» è un razzo a due stadi che utilizza come combustibile idrogeno liquido anziché kerosene. Le sue dimensioni sono impressionanti: i due stadi, al momento del lancio, misurano 65 metri; il vettore è in grado di portare in orbita un carico di cento tonnellate (a differenza del Challenger, che avevano un carico utile di 30 tonnellate) e il suo peso complessivo, quando si stacca dalla piattaforma, è di oltre duemila tonnellate.

L'Australia ordina ai libici di chiudere l'ambasciata



L'Ufficio del popolo, alias ambasciata libica in Australia ha 10 giorni di tempo per chiudere i battenti. L'ordine è arrivato ieri dal primo ministro australiano Bob Hawke secondo il quale i diplomatici di Tripoli sarebbero da tempo impegnati in «attività clandestine, diventate più intense nel corso dell'anno». Hawke è andato oltre dicendosi molto preoccupato per le attività della Libia nel Pacifico meridionale ed in particolare in Australia. «Gheddafi - ha affermato - ha cominciato ad intromettersi nei nostri affari interni». Il mese scorso si era recato a Tripoli Michael Mansell, un attivista aborigeno australiano, che aveva ottenuto da Gheddafi la promessa di aiuti per la nascita in Australia di uno Stato autonomo per la sua gente. Il controspionaggio di Canberra avrebbe poi scoperto che la Libia finanzia la guerriglia in Nuova Guinea e i separatisti kanak in Nuova Caledonia.

Sospetto kapò nazista arrestato in Olanda

lavorato come sorvegliante nel campo di concentramento nazista di Ommen, in Olanda, dove avrebbe ucciso alcuni internati tra il luglio del 1942 e il maggio 1943. I sospetti alle autorità olandesi sono venuti nell'83 quando M. J. De R. aveva chiesto i documenti per poter rientrare a L'Aja. Non era però stata chiesta l'estradizione dalla Germania federale perché i reati di cui è accusato nella Rig sono caduti in prescrizione, mentre possono ancora essere perseguiti in Olanda. Le autorità dell'Aja hanno perciò aspettato che la burocrazia facesse il suo corso e quando M. J. De R. ha deciso di tornare in patria sono scattate le manette.

Su «Life» la vera storia di Donna Rice e Hart



Doveva succedere. Non ha certo sorpreso la notizia che Donna Rice, la bionda che ha rovinato la carriera di Gary Hart in corsa per la Casa Bianca, ha venduto in esclusiva «la vera storia» del suo rapporto col candidato democratico a «Life», il settimanale americano arcifamoso per i suoi scoop. L'incontro tra la bionda seducente modello California e gli amministratori del rotocalco è avvenuto lunedì scorso. Nessuno ovviamente è andato a raccontare alla stampa il numero degli zeri contenuti nell'assegno che la bella Donna ha incassato per la sua storia di vita vissuta. Assieme alla prosa, Donna si è venduta anche un pacchetto di foto che la ritraggono felice assieme all'ingenuo ex aspirante alla Casa Bianca, anche lui felice durante la famosa minicrociera di marzo a Bilkeni. Anche «Penthouse» avrebbe ambito ad accaparrarsi in esclusiva la cronistoria ma a quanto pare la sua offerta è risultata irrisoria.

Cecoslovacco fugge all'Ovest con elicottero a motore

ed è partito volando dalla Cecoslovacchia verso Ovest. Arrivato sulla Baviera il novello Icaro è rimasto senza carburante e ha fatto un atterraggio di fortuna, perfettamente riuscito, a tre chilometri dalla cittadina di Roding. A piedi si è andato a cercare il primo posto di polizia dove, dopo aver chiesto dove era capitato, si è affrettato a chiedere asilo politico. Agli agenti ha raccontato di essere partito un'ora prima da Domazlice.

Le cabine rosse inglesi sono monumento nazionale

Da ieri le cabine telefoniche inglesi, quelle rosse rese famose da decine di film di spionaggio english style, sono «monumento nazionale di speciale interesse storico ed architettonico». La idea è stata del ministro dell'Ambiente di Londra che ha deciso di custodire per i posteri 575 cabine, sceltre tra le 60.000 sparse in tutta la Gran Bretagna. La specie «va salvata» perché la British Telecom, l'equivalente britannico della Sip, da tempo sta sostituendo i classici chioschetti rossi con più moderne e meno affettuose cabine in alluminio e vetro. Sul caso l'Inghilterra è spaccata.

MARCELLA EMILIANI

Polonia Razzo cade per errore e uccide un contadino

VARSAVIA. Decisamente, è il momento dei razzi sganciati per errore. È successo a Wilkocin, un villaggio polacco, verso le 13 di lunedì. Un razzo è stato lanciato per errore da un caccia sovietico, ed è caduto nel cortile di una casa colonica, uccidendo il titolare della piccola azienda agricola. Il villaggio di Wilkocin si trova ad 80 chilometri dalla frontiera con la Rdt; nella regione, coperta da boschi, è raggruppato il grosso dello schieramento settentrionale delle forze del Patto di Varsavia. I particolari sul tragico incidente sono stati riferiti per telefono da un prete del posto, padre Jan Skiba. Il religioso ha raccontato che la vittima si chiamava Piotr Czerep, e aveva 56 anni. L'esplosione ha distrutto la casa colonica e un capannone adiacente, ed ha ferito un uomo che è stato ricoverato in ospedale. Anche una donna ha riportato ferite lievi. Ieri sul posto c'è stato un intenso via vai di soldati sovietici.

Armamenti I sovietici credono a un accordo Usa-Urss

MOSCA. I cittadini di Mosca seguono con attenzione i negoziati sul disarmo sovietico che si arriverà ad un accordo con gli Stati Uniti: è quanto risulta da un sondaggio condotto dal dipartimento informazioni del ministero degli Esteri dell'Urss assieme all'Istituto di ricerche sociologiche dell'Accademia delle Scienze sovietica: è il primo del genere in Urss. I risultati dell'indagine, durante la quale sono stati interrogati circa mille moscoviti di ogni ceto sociale, sono stati resi noti oggi nel corso di una conferenza stampa da Boris Pyadyshyev, portavoce del ministero degli Esteri sovietico e vicecapo del dipartimento informazioni della stessa istituzione. Il sondaggio - ha detto Pyadyshyev - ha dimostrato che i sovietici seguono con attenzione i negoziati sovietico-americani di Ginevra. La maggior parte degli interpellati inoltre (il 57%) è del parere che un accordo Urss-Ussr sull'eliminazione dei missili a medio raggio dall'Europa sarà raggiunto. Il 3% invece ritiene tale accordo impossibile.